

# Borghhi “Dopo 39 anni l’attentato alla sinagoga ha bisogno della verità”

*Oggi si torna a parlare di eversione e di estremismo di destra: un Paese che vuole affrontare il futuro deve fare i conti col passato*

di Giuliano Foschini

L’istruttoria è stata ufficialmente aperta ieri. «Abbiamo chiesto al Dis, il Dipartimento centrale della nostra intelligence, nuovi elementi per ridiscutere il dossier sull’attentato alla Sinagoga del 9 ottobre 1982. Sono passati quasi quarant’anni, è vero, ma gli ultimi documenti pubblicati ci fanno pensare che troppe cose si devono ancora sapere. Non è più il tempo delle omissioni».

Enrico Borghi è uno dei membri “pesanti” del Copasir, il Comitato parlamentare per la sicurezza. Lo è perché è uno dei parlamentari più preparati, e trasversalmente stimati, in materia di sicurezza. E lo è perché è uno degli uomini più ascoltati dal segretario del Pd, Enrico Letta, che lo ha voluto in segreteria. E dal ministro della Difesa, Lorenzo Guerini.

**Perché Borghi, 39 anni dopo, è importante riaprire il dossier sull’attentato alla Sinagoga di Roma?**

«Innanzitutto c’è un aspetto etico: uno Stato deve fare fino in fondo i conti con la propria storia. E su quell’attentato, invece, mi pare che ci sia stata quasi una rimozione. Per questo è un obbligo morale occuparsene ora. Per rispetto alle persone che sono stati coinvolte. E per offrire un’indicazione pedagogica ai nostri figli e nipoti. Parliamo di una stagione archiviata, ma non per questo dimenticata. La circolarità della storia potrebbe

riproporre in future vicende simili. Affrontare oggi il passato significa crearsi gli anticorpi per il futuro».

**Gli ultimi documenti raccontano di allarmi lanciati dai Servizi e rimasti inascoltati da parte delle autorità sulla sicurezza sulla sicurezza: parlavano di “possibili attentati contro Sinagoghe”, e invece proprio quel 9 ottobre, nonostante ci fosse una celebrazione, davanti alla Sinagoga di Roma non c’era nemmeno un auto delle forze di Polizia. Strano, no?**

«Lo è. Per questo è necessario togliere ogni ombra dopo troppi anni di silenzio. Vorrei ricordare, tra l’altro, che a dircelo è stato proprio il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, che nel suo discorso di insediamento, nel 2015, volle citare non a caso Stefao Gaj Taché, il bimbo di due anni che fu la sola vittima di quell’attentato».

**Che fare allora?**

«Di fronte abbiamo un problema delicato che è arrivato il momento di affrontare e che riguarda tutte le stragi, e dunque alcune delle questioni più delicate della storia del nostro Paese. Com’è noto, la commissione che ha indagato nelle scorse legislature ha riversato in Parlamento tonnellate di documenti. Alcuni sono ancora segreti, perché vi è il segreto di Stato. Altri hanno invece ancora una classificazione: significa cioè che c’è bisogno di un passaggio dai presidenti delle Camere per avere l’ostensibilità. C’è poi la questione dei documenti “non classificati” sui quali vige un generico “divieto di divulgazione al di fuori dei soggetti legittimati ad averne conoscenza”. Dunque, si possono leggere ma non divulgare».

**Perché è così importante questo passaggio?**

«Non è una questione tecnica, come forse potrebbe sembrare. Ma di sostanza. Come insegnano gli storici,

la lettura delle carte è come una collana di perle: una conduce all’altra. Incontrare documenti che sono classificati come riservati, pregiudica la ricostruzione di un quadro storico. E di un fatto che invece potrebbe essere importante».

**Ritiene che debba essere tutto pubblico?**

«Bisogna distinguere: c’è un tema che riguarda i segreti di Stato che non sono connessi al tempo ma alla tutela di determinati soggetti. È giusto che i presidenti del Consiglio, e il Parlamento, decidano caso per caso. Il problema vero però è un altro. Bisogna stabilire qual è il perimetro della conoscenza degli atti declassificati. Chi è legittimato a conoscerli? Dov’è il confine della “non divulgabilità”? Questo vale anche per l’attentato alla Sinagoga: perché tutto non può essere reso noto? E’ su questo che si deve entrare nel merito, perché se ci si ferma a un’interpretazione burocratica, tutto si blocca. E la verità si allontana».

**Qual è la sua proposta?**

«Discutiamone. Il Senato ha approvato un ordine del giorno che obbliga di mettere a disposizione tutti i documenti, salvo esigenze ostative, dopo 50 anni. Mi sembra un buon punto di partenza. Il punto è che la riservatezza non può essere una modalità burocratica ma nasce da un’esigenza di sicurezza interna. Se queste esigenze non esistono più, perché ormai parliamo di storia, non hanno più ragione d’essere».



**Il suo partito, il Pd, con gli onorevoli Emanuele Fiano e Paolo Lattanzio, ha presentato un'interrogazione parlamentare sull'attentato alla Sinagoga. Perché è così importante sapere la verità su un fatto di 39 anni fa?**

«La risposta è nella cronaca: oggi si torna a parlare di eversione, con un filo tra la destra estrema e i No Vax. Perfino il cancelliere tedesco ha parlato di allarme di estremismo di destra, che fa molta impressione. Ecco: un Paese che vuole affrontare il presente e il futuro deve aver fatto i conti con il proprio passato. Soltanto così può essere un Paese più credibile». © RIPRODUZIONE RISERVATA

## 9 ottobre 1982 Stefano Tachè, ucciso a 2 anni



Dell'attentato alla Sinagoga centrale di Roma sono rimasti il dolore per la morte di un bimbo di due anni, Stefano Tachè, i buchi delle pallottole sul marmo del Tempio maggiore e il presidio fisso dei carabinieri davanti all'entrata. Il 9 ottobre 1982, alle 11.55 del mattino, un commando terroristico palestinese entrò in azione lanciando bombe a mano e sparando raffiche di mitra. Il piccolo Stefano morì all'istante



Enrico Borghi, deputato Pd

DATA STAMPA



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 2994